

X

La sala da pranzo dei fratelli Fiammetta, dove mangiavano ogni giorno, era rimasta quella di cinquant'anni prima, esattamente come i loro genitori, novelli sposi, l'avevano disposta e arredata. La tinta delle pareti era quanto di più vicino ci potesse essere al colore del guscio di un vecchio uovo dimenticato al caldo. Il pavimento era formato da lastre scure di finto marmo e non brillava certo per vivacità.

Piccole cornici di legno che racchiudevano banali stampe di capitali europee, e vecchie fotografie di parenti morti chissà quanti anni prima, erano disposte senza nessun ordine. Il posto d'onore nella stanza era riservato a un vetusto pianoforte a mezza coda e a un divano di pelle logora, su cui Arturo dopo una doccia rigenerante, era impegnato a godersi il sabato sera avvolto nel suo accappatoio. Stringeva una bottiglia di birra cinese tra le mani e teneva lo sguardo incollato al televisore. La voce di Teresa lo ridestò da quel fissare assorto.

«Roba da non credere. Tutti i giorni ci si spezza la schiena come bestie per portare a casa la pagnotta e questi politici spostano l'età pensionabile di anno in anno. Se fossi io a decidere... non ce ne sarebbe più per nessuno.»

«Teresa, ti prego, non vedi che sto cercando di seguire questa trasmissione?»

«Seguire? Ma se è un documentario sui morti. Mica un film. E poi l'avrai già visto almeno dieci volte.»

«Non è un documentario sui morti. E' uno specifico reportage su degli scavi egizi che hanno riportato alla luce tombe di oltre quattromila anni. Ma che vuoi capirne tu?»

Fece un gesto con la mano come a voler cacciare una mosca fastidiosa e bevve una lungo sorso di birra.

«Ne capisco molto di più di quanto tu creda. Tutti quei soldi per recuperare cose a cui nessuno frega più niente, invece di essere utilizzati per costruire nuovi ospedali e aiutare la povera gente. Italia, Africa o America, questi maledetti politici sono uguali in tutti i Paesi. Non dirmi che neanche questa sera vuoi mangiare.»

Con uno sforzo che gli parve enorme si sollevò e si mise a sedere al vecchio tavolo.

Afferrò la forchetta e portò alla bocca le uova senza mai mollare la presa sulla bottiglia di birra. Alternava un boccone con un sorso per rendere il sapore del cibo più tollerabile.

Alcune forchettate dopo, durante la pubblicità, involontariamente lo sguardo scivolò sulla sorella.

«Santo cielo, ma cosa ti è successo?»

Arturo scoppiò a ridere così forte da non riuscire a tenere gli occhi aperti.

«Sembri vestita come una suora e truccata come una battona» aggiunse.

«Si dà il caso che questo vestito nero costi più di uno stipendio e anche se non sono tenuta a darti spiegazioni, ho solo un leggero filo di trucco perché questa sera esco.»

«Da dove? Dalla mia vita?» Altra grassa risata.

«No, caro. Non ti regalerò questa soddisfazione così facilmente. Esco con alcune colleghe per festeggiare il compleanno di una di loro. Non aspettarmi alzato.»

«Non c'è dubbio, ma stai attenta perché c'è un assassino in giro per la città e non vorrei che fosse ingolosito da un bocconcino così prelibato.»

La donna, grazie all'eccitazione, dopo tanto tempo, del passare una serata fuori con qualcuno, trovò la forza di tenere testa all'ironia del fratello.

«Forse non te lo ricordi, ma anni fa avevo diversi spasimanti e papà controllava sempre con chi uscivo. Se riscuotevo un certo successo allora, non vedo perché non dovrebbe essere così pure adesso.»

Anche se la trasmissione era ricominciata Arturo non riuscì a tacere.

«Te lo dico io il perché. Perché il successo si è trasformato in cesso» seguì una terza spudorata risata che echeggiò per alcuni secondi nella stanza.

Teresa si alzò di scatto dalla sedia decisa a non cedere.

«Può anche essere come dici tu, ma almeno io ho

una vita e degli amici, mentre tu non hai niente, a parte il tuo lavoro e una schifosa birra da due soldi. Anzi, tre soldi, visto quel che costa.»

«A proposito, Teresa, ne hai comprata dell'altra vero? Non è che resto senza e succede come la scorsa settimana che mi sono dovuto vestire per andare all'Esselunga?»

Arturo si era accorto di avere esagerato e cercava di ricomporre il consueto stupido screzzo, ma senza darlo a vedere. In fin dei conti, che lei uscisse e che avesse dei rapporti con altre persone era giusto ed era ciò che anche lui voleva: avere la casa a sua disposizione, come una volta, e soprattutto il controllo assoluto del suo prezioso silenzio era tutto ciò che poteva chiedere a quella convivenza forzata.

«Certo che c'è la birra. Come ci sono le camicie stirate nell'armadio e le lenzuola pulite nel letto. La tua cameriera personale ti serve come un sultano. In fondo è solo questo che sono per te, vero?»

«Dài Teresa, non possiamo sempre litigare per ogni cosa, tu sei una rompiballe petulante e io non ho mai pazienza, però adesso piantiamola perché stiamo perdendo tempo tutt'e due.»

Intanto la voce narrante del documentario che Arturo stava tentando di ascoltare, proseguiva nella spiegazione.

“Ora possiamo vedere come i due archeologi, scortati da un gruppo di quattro aiutanti egiziani, stanno portando alla luce l'antico baule.”

«E per piacere, domani mattina vedi di non fare casino con quel tuo passo da elefante, perché vorrei dormire.»

Teresa si era spostata verso la specchiera in ingresso per controllare il trucco.

«Sarò leggera come una piuma, non si breoccubi badrone.»

“Ecco i portantini che appoggiano delicatamente il baule a terra. Girare queste immagini non è stato facile anche a causa del folto gruppo di curiosi che si è formato intorno alla zona degli scavi. Uno dei responsabili della spedizione è riuscito a infilare una sottile barra d'acciaio in una piccola fessura nel coperchio del baule.”

Per un attimo la suspense di Arturo fu interrotta dal trillo del telefono e dalla voce di Teresa che rispondeva.

In un sorso solo, senza staccare gli occhi dallo schermo, finì la birra.

“Ecco che il coperchio comincia a sollevarsi, mentre i due uomini posizionati ai lati imbracano il sarcofago con pesanti funi per evitare che si spezzi. Ricordiamo che solo il coperchio pesa diverse decine di chili.”

Forti vibrazioni dal pavimento gli annunciarono il ritorno della sorella nella stanza.

«Tieni 'sto coso, è per te. Io me ne vado e non lasciare le chiavi nella serratura altrimenti non riesco ad entrare quando torno.» Arturo afferrò il tele-

fono, sempre senza distogliere l'attenzione della tivù, e se lo portò all'orecchio.

“Dopo tanto attendere ecco che il baule viene aperto. Gli archeologi, con estrema cautela, cominciano a tirare fuori il contenuto. Come potete vedere si tratta di tante piccole scatole avvolte in tessuti che in origine dovevano essere meravigliosi a giudicare dai colori e dai ricami.”

«Pronto, Fiammetta mi sente?»

«Sì ispettore, la sento» lo riconobbe immediatamente, dalla prima sillaba che pronunciò.

«Mi scusi se la disturbo a casa di sabato sera, ma si tratta di una cosa importante.»

Arturo sentiva la voce molto lontana e pensò che probabilmente stesse chiamando dall'auto.

«No, nessun disturbo, mi dica.»

“Le scatole ormai liberate dai teli sono state disposte tutte in fila su questo grande telo. Il sovrintendente per il governo egiziano è attentissimo e controlla ogni movimento dei preziosi reperti.”

«Questo pomeriggio mi hanno telefonato dal laboratorio per comunicarmi l'esito di altre analisi che sono state fatte sulle vittime. L'esame tossicologico ha dato esito positivo sull'uomo precipitato dalla finestra e sulla donna trovata con la testa fracassata: hanno assunto una sostanza allucinogena.»

“Finalmente il momento tanto atteso è arrivato, ma dalla profonda delusione sui volti degli elementi del gruppo possiamo capire che in quei contenitori non

vi è altro che polvere.”

«In un secondo tempo sono arrivati gli esiti di altre analisi più specifiche, e si è potuto stabilire anche il tipo di droga. Si tratta di dimetiltriptamina, più comunemente conosciuta come Dtm, una delle sostanze psichedeliche più potenti, seconda solo al Salvinorin A, la salvia Divinorum. Mi è stato poi spiegato che per via della difficile reperibilità degli elementi necessari per fabbricarla, per il momento questa roba non ha trovato molta fortuna sul mercato degli sballati. Fiammetta, è sempre in linea?»

«Certo, continui pure. Sto guardando una cosa alla televisione ma ascolto ogni sua parola.»

L'ispettore ormai si era quasi abituato alle stranezze di Arturo.

«Ok. C'è anche un'altra grossa novità.»

“L'attenzione ora si è spostata sull'unica scatola rimasta, in un primo tempo accantonata perché in condizioni peggiori delle altre.

L'onore e l'onere di aprirla viene lasciato all'anziano archeologo John Burbank che ha seguito ogni fase degli scavi. La differenza tra il successo e la sconfitta di tutta questa impresa sta dentro quest'ultima scatola.”

«Non ci crederà, ma grazie all'uso di un nuovo macchinario che utilizza vapori speciali e cose del genere, è stata scoperta un'altra cosa importante sul pezzo di carta ritrovato a fianco della ragazza ucci-

sa nel bagagliaio dell'auto. Anche lì erano state scritte le lettere AF, che evidentemente in un secondo tempo sono state cancellate. Se non fosse stato per la tecnologia che abbiamo a disposizione non lo avremmo mai scoperto.»

«Fantastico» rispose Arturo.

“Finalmente l'espressione dell'uomo scaccia ogni paura. Ha aperto completamente la scatola e l'alza in aria come un trofeo. Ecco che ne estrae il contenuto: sono tanti piccoli oggetti colorati.”

«Voglio parlare chiaro con lei, Fiammetta. Oramai non c'è più il minimo dubbio che ci sia un legame tra questi delitti e il suo giornale. Ovviamente non ho ancora la certezza che quelle lettere corrispondano alle sue iniziali, ma per il momento è tutto quello che ho e questo fa di lei il mio più prezioso alleato.»

“Si tratta di minuscoli manufatti, di migliaia di anni fa, che raffigurano piccoli insetti, tante volte rappresentati in disegni o geroglifici, ma che fisicamente non sono mai stati ritrovati in nessuno scavo. Queste immagini ci mostrano una scoperta unica.”

Arturo sentì qualcosa scattare dentro la sua testa.

Per un istante dovette concentrarsi per capire in quale mano stringeva la birra e in quale altra il telefono. Scattò in piedi con tale velocità da lanciare la sedia ad alcuni metri da lui.

«Cazzo, ci sono arrivato, Manfredi. Ci sono arrivato.»

«Mi fa piacere, quindi capirà che ho bisogno di veder...»

«Mi riferisco a un'altra cosa.»

«Precisamente?»

«Ho capito cosa sono quegli oggetti. L'aspetto qui, faccia presto.»

Venti minuti dopo erano seduti al vecchio tavolo in legno di noce su cui ancora c'erano i resti della cena mezza consumata.

Arturo aveva aperto un'altra birra e preparato un caffè per l'ospite.

La serata era molto calda e nonostante fossero ormai le ventidue, dalle finestre aperte non entrava un alito di vento.

«Davvero non vuole che porti un po' di caffè al suo collega che sta aspettando in macchina?»

«No, non si preoccupi, c'ha vent'anni quello e potrebbe stare tre giorni e tre notti di fila senza dormire. Mica come noi cinquantenni che ogni due ore dobbiamo andare a pisciare.»

Mentre diceva questo aveva cominciato il solito rito della pulizia degli occhiali con il fazzoletto e Arturo pensò che l'ispettore fosse ancora giovane per avere già simili problemi di prostata. Involontariamente fece una leggera smorfia di sorpresa, il poliziotto se ne accorse subito e incominciò a squadrarlo dall'alto al basso.

«Certo Fiammetta, certo. Ho capito che lei non ha

disturbi di questo tipo, ma mi permetta di raccomandarle di andarci piano con quella roba d'importazione o vedrà che tra poco le sue vie urinarie somiglieranno a un pallone.»

Arturo sentì immediatamente una fitta forte in mezzo alle gambe accompagnata da una impellente necessità di urinare. Ma per orgoglio e per coerenza avrebbe resistito fino all'ultimo prima di cedere e andare in bagno.

«Allora, mi vuole spiegare che cosa crede di aver capito?»

Prima di cominciare ingollò un altro generoso sorso di birra a dimostrazione della sua temerarietà.

«Me ne stavo qui a mangiare con mia sorella e a guardare la tivù quando...»

Il poliziotto lo interruppe subito.

«Dov'è adesso?»

«Dov'è cosa?»

«Sua sorella. E' qui?»

Gli parve una domanda molto strana.

«Ah, no. E' uscita con delle amiche.»

«Quindi in questo appartamento vivete soltanto voi due?»

Manfredi sembrò osservare bene l'ambiente per la prima volta da quando era entrato.

«E' la casa dei nostri genitori. Dopo il divorzio Teresa non aveva un altro posto dove andare, così è tornata qui.»

«E per lei è finita la pacchia.»

«E per me è finita la pacchia. Posso continuare?»

«Certo, mi scusi, prosegua pure.»

«Bene. Allora dicevo... stavo guardando alla televisione un documentario dove dei ricercatori britannici sono riusciti a riportare alla luce uno specie di baule con...»

«E quelli chi sono?»

Il dito dell'ispettore stava indicando delle fotografie sul pianoforte.

Arturo cominciava a sentire un prurito lungo le braccia e dietro la testa. In fondo era lui che stava facendo un favore alla polizia, perché doveva essere così estenuante?

Per il momento decise di assecondare la curiosità tipica del detective.

«Sono alcuni vecchi parenti. Non so nemmeno bene io di chi si tratti.»

«E allora perché conserva ancora le loro fotografie?»

«Non c'è un vero motivo. Le ha messe lì mia madre secoli fa e mai nessuno le ha tolte.»

«Sua madre è ancora viva?»

«No, santo cielo, è morta da parecchi anni ormai. Ma vuole sentire cosa ho da dirle o non gliene frega più niente?»

«Ovvio Fiammetta, ovvio. Mi perdoni se l'ho interrotta nuovamente. Ha tutta la mia attenzione. Era rimasto al ritrovamento di un baule.»

Detto questo portò l'indice a sostenersi un sopracci-

glio.

«E all'interno di questo millenario baule hanno trovato degli oggetti, dalle forme più diverse, come piccoli dischi e insetti di pietra. Quel documentario lo avevo già visto altre volte, ma dopo la nostra chiacchierata dell'altro ieri, nel mio ufficio, mi si è accesa come una lampadina. O forse sarebbe meglio dire un lampione.»

Un po' per il caldo e un po' per l'alcol, Arturo sentiva il sudore colargli lungo la schiena. Si asciugò la fronte con una manica, finì la birra in un sol colpo e alzatosi si diresse verso un piccolo tavolino che passava inosservato perché coperto alla vista dal divano. Prese un libro dalla copertina gialla che vi era appoggiato sopra.

Tornò a sedersi e cominciò a sfogliare le pagine velocemente.

«Dopo la sua telefonata sono corso in camera mia e ho recuperato questo manuale che possiedo da anni, ma che avevo quasi dimenticato.»

Dopo aver fatto scorrere circa metà del volume, lo appoggiò sulla tovaglia macchiata.

«Ha con sé la fotografia che mi ha mostrato l'altro giorno?»

Manfredi infilò la mano nella tasca-marsupio ed estrasse la busta di plastica contenente la prova.

Arturo la prese e l'appoggiò a fianco del libro.

«Adesso guardi qui.»

Indicò un'illustrazione. Il poliziotto si rimise gli

occhiali e incuriosito si chinò per vedere meglio. In un primo momento non riuscì a capire di che cosa si trattasse, ma quando allungò la mano e ruotò il libro per avere una visuale corretta, sobbalzò sulla sedia.

L'immagine che Arturo gli stava mostrando era quasi identica a quella della foto che ritraeva il pezzo di legno trovato nella mano di Martina Calandri.

«Che mi venga una sincope fulminante.»

«Sì, è proprio quello a cui ho pensato anche io, ispettore.»

«Ma che cavolo è allora?»

Arturo rigirò il volume verso di sé e ricominciò la spiegazione.

«Come vede, gli oggetti non sono proprio identici. Questo nel libro tanto per cominciare è di un colore più scuro, tipo pietra lavica, mentre il suo ricorda più il legno stagionato. Anche le forme non sono perfettamente uguali. Le due punte terminali di quello che avete trovato voi sono più lunghe, più affusolate, mentre queste sono nettamente più smorzate e arrotondante.»

«Perdio Fiammetta, mi vuol dire che cazzo sono questi così?»

Arturo riafferrò la bottiglia di birra ma si ricordò che era vuota. Con la voce che tradiva un po' di delusione per questo, rispose alla domanda.

«Dovremo fare altre ricerche ma sono quasi sicuro

che il suo oggetto del mistero sia un cavallo.»

«Un cavallo? Ma che diavolo sta dicendo?»

«Sì, ma non un cavallo qualunque, bensì un pezzo degli scacchi del quattordicesimo secolo. E' sicuro di non volere una birra? E' leggera, sa?»

«Mi sta prendendo per il culo?»

«Non mi permetterei mai. Io ho rispetto di lei primo perché sta lavorando, secondo perché fa parte delle forze dell'ordine, e io ho rispetto delle forze dell'ordine.»

L'espressione di Manfredi si rilassò per un istante.

«Guardi questo invece, proprio qui, in questa pagina. Sembra una piramide con una piccola sfera in cima. La riconosce?»

L'ispettore non credeva ai suoi occhi. Pensò alla decina di competenti cervelli che si lambiccavano da giorni senza ottenere praticamente nulla e questo strano personaggio aveva risolto il mistero di cosa fossero quei maledetti affari guardando la televisione.

«Ha la stessa forma dell'oggetto disegnato sul ventre dell'uomo caduto dal balcone» disse Manfredi con voce bassa e tono incredulo.

«Ottimo spirito di osservazione. Lei ha appena riconosciuto una regina di settecento anni fa, proveniente dallo Yorkshire e ritrovata negli anni '70 durante uno scavo archeologico vicino alla città di Milton Keynes, nell'Inghilterra centrale.»

«Ma ne è certo?»

«Le informazioni che le ho sintetizzato sono tutte riportate in questo libro scritto da uno dei più grandi conoscitori di scacchi al mondo. Penso che il margine di errore sia molto basso se non pari a zero.»

«E il simbolo trovato sul pezzo di carta vicino alla ragazza morta nel bagagliaio?»

«Ho trovato anche quello, guardi. Praticamente un parallelepipedo in verticale con la punta leggermente spostata sulla destra, se non ricordo male.»

«Ricorda bene» rispose Manfredi portandosi un toscano alla bocca.

«Ebbene, ecco il suo alfiere in legno e osso. Anche questo del quattordicesimo secolo come il cavallo, ma ritrovato durante degli scavi lungo il corso del Tamigi. Di questo però non si cita né il luogo preciso del ritrovamento, né c'è una datazione.»

Il poliziotto era sbigottito e contento allo stesso tempo. Questa scoperta faceva compiere un balzo in avanti alle indagini, e contemporaneamente le complicava enormemente. Avrebbe dovuto ristudiare tutti gli omicidi sotto una luce diversa per vedere se collegandoli a questa nuova scoperta si potevano ottenere maggiori informazioni.

«Fiammetta, non so quali possano essere le parole giuste per farle i complimenti. Non ci sono più dubbi che tutto questo sia veramente collegato con lei, con la sua rivista e con il concorso scacchistico. La mia ipotesi era esatta.»

A quelle parole Arturo sentì decuplicata la voglia di urinare: non ce la faceva più ma era troppo concentrato sul discorso.

I pensieri correvano veloci come avrebbe voluto far lui stesso verso l'agognato bagno.

«Lo crede davvero?»

«E' ovvio. Chi ha compiuto i delitti ha volutamente lasciato tracce fin troppo evidenti per permetterci di arrivare a questo. Gli scacchi antichi, la pagina di copertina e le sue iniziali. Cosa può significare se non che lei c'è dentro fino al collo?»

«Non voglio certo essere coinvolto ulteriormente, e se lei pensa che le cose stiano in questo modo domani mattina parlerò con il direttore e gli dirò che la rubrica degli scacchi è momentaneamente sospesa.»

«Non dica stupidaggini, Fiammetta. Per ora lei è un punto di riferimento fondamentale. Prima di fare mosse avventate dobbiamo fermarci un attimo, respirare e analizzare meglio la situazione. Io ho ancora bisogno del suo aiuto e ora che siamo arrivati fin qui lei non può negarmelo.»

«Non se ne parla nemmeno. Io ho fatto quello che ho potuto e adesso voglio essere lasciato in pace. E' una vita intera che cerco di evitare tutto e tutti per tenermi lontano dai guai, e non voglio certo cominciare adesso.»

«Ma lei nei guai c'è già. Se qualche pazzo ha preso spunto dal suo gioco per ammazzare la gente, non

può tirarsi indietro. E' costretto ad affrontare le sue responsabilità.»

Manfredi si rese subito conto di aver forzato la situazione, ma voleva essere certo di non perdere la preziosa collaborazione di quell'uomo tanto strano e particolare quanto ora spaventato. Cercò di incoraggiarlo.

«Mi creda, il suo aiuto mi è più prezioso che mai. Ho parlato con tutti i suoi colleghi: l'hanno descritta come un profondo conoscitore di questo genere di cose.»

«Hanno davvero detto questo?»

«Certo. E visto che lei da solo ha capito in cinque minuti quello che un'équipe di specialisti non ha capito in quasi cinque giorni, penso proprio che quella sua collega avesse ragione. Aspetti come si chiama? L'ho segnato qui... ah sì, ecco, Carlotta Porri.»

«Carlotta? Ragione a proposito di cosa?»

Manfredi consultò il taccuino fin che non trovò l'appunto che gli serviva.

«Ecco qui. Quando ho chiesto alla signorina Porri che cosa pensava di lei, la sua risposta è stata tanto breve quanto chiara.»

Arturo percepì come un fremito lungo la spina dorsale fino alla punta dei piedi e con lo sguardo sollecitò il poliziotto a proseguire.

«Cito testualmente: Arturo Fiammetta è una delle persone più affabili ed intelligenti che io abbia mai

conosciuto.»

Dall'alto della montatura cercò di percepire se aveva ottenuto l'effetto desiderato.

«Ha realmente detto questo?»

«Non le mentirei mai. Primo perché la rispetto, secondo perché mi sta aiutando» un sorriso accompagnò la frase.

«Ma precisamente cosa vuole che faccia? Io non ho alcuna esperienza in questo genere di cose.»

«Niente di particolare. Continui a tenere gli occhi ben aperti. Potrebbe darsi che qualcuno decida di prendere contatto direttamente con lei.»

Per la prima volta da quando era iniziata tutta quella faccenda Arturo provò una vera fitta di dolore in mezzo al petto: era paura.

«Crede che qualcuno possa venire a cercarmi?»

«Non possiamo escludere nulla, per il momento. Se l'artefice di tutto questo sa dove trovarla non è escluso che possa essere tentato di farle una visita.»

«Lo dice giusto per calmarmi, vero?»

«Stia tranquillo, non ha nulla da temere. Ci sarà sempre uno dei nostri che la terrà d'occhio.»

«Tutto qui? Non devo fare altro?»

Manfredi si alzò e con una mano sprofondata in una tasca cominciò la caccia all'accendisigari.

«Potrebbe anche darmi una mano con le indagini, se lo desidera. Considerato che lei è un esperto di scacchi, potrebbe vedere cose che a me probabil-

mente sfuggirebbero. Anzi, perché non mi accompagna nel posto dove sto andando adesso?»

«Uscire a quest'ora? E per andare dove?»

«Come le ho accennato prima al telefono, sono state trovate alcune tracce di un allucinogeno molto potente in due delle vittime.»

«Sì, mi parlava di dimetiltriptamina.»

Ancora una volta il poliziotto rimase di stucco.

«Accidenti, allora mi stava davvero ascoltando. Comunque, qui a Piacenza c'è stato un solo caso di arresto per spaccio di questa sostanza. E' avvenuto all'interno di un locale notturno dove un tizio a noi ben noto cercava di venderla a dei ventenni. Volevo fare un salto a trovare questo amico e benefattore della comunità per sentire se ha qualcosa di interessante da raccontarci. Che ne dice? Andiamo da questo bastardo?»

Arturo ripensò alle parole di Carlotta. Si alzò, prese le chiavi di casa e girandosi verso Manfredi cercò di simulare un'espressione alla Bruce Willis: «D'accordo mi ha convinto, andiamo.»

«Sì, ma forse...»

Lo interruppe mostrandogli il palmo della mano.

«Non c'è bisogno che dica altro, sono sicuro di quello che sto facendo e voglio andare fino in fondo per aiutarla a risolvere questa intricata matassa.»

Il poliziotto rise stringendo il sigaro tra i denti, e dirigendosi verso la porta fece un cenno con il mento alla sua nuova recluta.

«Forse sarebbe meglio che prima si cambiasse.»

Arturo si guardò e quando si rese conto di avere ancora indosso il vecchio accappatoio provò un po' di vergogna.

«Mi dia due minuti che faccio anche un goccio d'acqua.»

XI

Mentre i suoi occhi glaciali osservavano le opere appese alle alte pareti del museo, Marcello si domandava come sarebbe stata la sua vita se così tante disgrazie, in passato, non si fossero abbattute sulla sua famiglia.

Rifletteva, e intanto che ammirava i grandi e imponenti quadri che gli stavano tutt'attorno, girò su se stesso un paio di volte ed ebbe la netta sensazione che i ruoli si fossero invertiti. Ora gli sembrava che fossero i dipinti ad osservare curiosi lui, e non viceversa. Si sentì piccolo, ma non per un complesso di inferiorità: sentì invece, chiara e spietata, una naturale impotenza riguardo a ciò che era stata la sua vita, sia per i suoi errori, sia per ciò che senza colpa, gli era capitato. Un turbinio di sentimenti lo assalì: rabbia, pena, incredulità, ancora rabbia, voglia di riscatto, autocommiserazione. Poi, di colpo, un momento di assoluta, agghiacciante indifferenza; infine, solo il ricordo della sua infanzia triste rimase, lasciandolo assorto e attonito a rimuginare in mezzo alla sala dei pittori del Seicento.

Dopo la tragica morte del padre e il successivo abbandono da parte della madre, non avendo altri parenti che si potessero occupare di lui, ancora ragazzino era stato chiuso in un istituto dove aveva

trovato squallore e freddezza in abbondanza. Nonostante l'ambiente difficile era riuscito a creare un legame d'affetto con una persona. Ovviamente si trattava di un affetto fraterno, e corrisposto più per la stessa necessità che per affinità e consapevolezza.

In effetti il Giocatore, come lui lo chiamava, mostrava nei suoi occhietti ravvicinati un profondo senso di vuoto che andava ben oltre la pena terribile e lo smarrimento che in un modo o nell'altro tutti i bambini abbandonati hanno provato. Marcello lo percepì subito, sin dal loro primo incontro.

Ogni istante di quel momento era ancora ben fissato nella memoria di entrambi.

Marcello era all'orfanotrofio già da due anni e non aveva ancora legato con nessuno. Era molto bello e con i suoi occhi azzurri e il corpo ben fatto sembrava un Tazio alla Thomas Mann. Agli educatori e agli assistenti del centro non erano sfuggiti neppure i segni evidenti di una precocità intellettuale non comune, così come il suo atteggiamento ruvido, indifferente e distaccato che li preoccupava non poco.

Il dottor De Julis, giovane medico volontario della struttura, aveva diagnosticato velocemente i segni inequivocabili dell'atarassia: per non sentire più dolore, e soprattutto il dolore dell'abbandono, il ragazzino aveva deciso di non sentire più niente. Marcello, una volta, dopo la periodica visita, ascol-

tò di nascosto il dottore che parlava con la signora Cristini, la responsabile delle assistenti: «...Il subconscio di questo ragazzo ha eretto un muro per proteggersi dal forte senso di abbandono e dal dolore che gli pervade l'animo. E' un modo per difendersi, per sopravvivere...» Non aspettò la fine della frase e corse via, imperturbabile nel viso ma dentro di sé intuì la verità di ciò che aveva sentito e la rifiutò: in un istante si convinse fermamente che quelle parole erano di un prete piuttosto che di un medico e che il dottore non capiva un bel nulla. In verità, il dottor De Julis era un ottimo diagnostico, anche se non sapeva curare i suoi giovani pazienti.

Solo l'arrivo del Giocatore in parte lo scrollò dal pericoloso torpore dei sentimenti.

Quel gigante dalle mani enormi non parlava quasi mai, e le rare volte in cui lo faceva si esprimeva in modo talmente strano da suscitare derisione e diffidenza. "Ecco il ritardato", dicevano gli altri ragazzini quando lo vedevano arrivare ciondolando verso di loro. Ma lui non era ritardato, era solo terribilmente introverso a causa della sua "difficoltà della parola". Ovviamente sempre secondo il parere del giovane medico. All'epoca il Giocatore aveva circa nove anni e quella era la terza struttura statale in cui era stato trasferito dopo l'ennesimo tentativo d'inserimento in una famiglia.

Fortunatamente chi aveva il dovere di controllare si era accorto delle violenze e dei tentativi di abuso

che aveva subito. Ma intanto che veniva cercata un'altra sistemazione, doveva rimanere in quel posto. Alla fine vi rimase per nove anni. Per lui, comunque, trovarsi lì, o nella camera buia dove la famiglia adottiva l'aveva quasi segregato, oppure essere costretto a vivere sotto un ponte, non faceva più differenza. Il Gigante voleva vivere isolato da tutti, con la sola compagnia delle sue riviste di enigmistica. Poteva rimanere giorni interi senza mangiare, bere o andar di corpo, ma non poteva stare senza i suoi rompicapi. Erano mesi che non parlava con "una fassìa" come chiamava lui le persone sconosciute, ma quella faccia in particolare, con occhi talmente chiari da sembrare quelli di un cieco, aveva qualcosa di diverso. Non scordò mai le prime parole che pronunciò Marcello mentre gli porgeva un piccolo pezzo di legno a forma di corona: «Se vuoi, ti insegno a giocare a scacchi. E' un gioco complesso.»

Da quel giorno diventarono inseparabili. Anni dopo, quando Marcello compì diciotto anni, attese altri sei mesi nel centro così che pure il Giocatore diventasse maggiorenne e potessero andarsene insieme per cominciare una nuova vita.

I primi tempi fuori furono molto duri. Dovettero accettare ogni genere di lavoro, da sfruttati, per riuscire a sbarcare il lunario, ma perlomeno alla sera, quando rientravano nello squallidissimo appartamento che il Comune aveva loro assegnato, erano

insieme e potevano dedicarsi alle loro passioni: Marcello studiava come un pazzo su libri di quarta mano e fotocopie elemosinate ai compagni della scuola serale in cui s'era iscritto, mentre il Gigante si immergeva nelle parole incrociate. Spesso si dimenticavano addirittura di cenare e a volte persino di dormire. Poco alla volta le cose cominciarono ad andare meglio e Marcello, dopo il diploma, riuscì anche ad iscriversi all'università di Agraria. Qualche anno dopo le loro strade si divisero per un po' di tempo. Il Gigante rimase a lavorare nell'impresa di costruzioni dove guadagnava il necessario per sopravvivere, mentre Marcello decise di sfruttare l'occasione che gli si era presentata, andando a lavorare per un'azienda di fertilizzanti chimici nel sud della Francia. Naturalmente rimasero in contatto scrivendosi spesso, e riuscirono anche a passare un Natale assieme, come ai vecchi tempi. Dopo tre anni, però, Marcello decise che era ora di ritornare nella sua Piacenza, con un solo scopo nel cuore e nella mente. Affittò una vecchia casetta di campagna nell'alta Valtrebbia, e riprese il Giocatore a vivere con lui. Gli preparò una camera da letto con una grande scrivania piena zeppa delle sue letture preferite.

In quella tana sicura, poco alla volta si era formato il grande disegno che presto avrebbe cominciato a dare i suoi frutti: l'appagamento di una crudele sete di vendetta e la conseguente notorietà che erano

certi di raggiungere. Ormai tutto era sacrificabile per il raggiungimento dello scopo. Anche loro stessi.

Ogni particolare era stato pianificato nei minimi dettagli con l'aiuto di Carlo, il loro terzo socio che tanto si era prodigato per ogni cosa, ma in particolare per la riuscita di quella che lui stesso aveva chiamato "la zampata del museo." A Marcello quella definizione non piaceva, perché gli sembrava stupida, ma non lo disse mai. Diceva sempre: «L'importante è che vada tutto liscio in quel cazzo di museo». Erano lì per questo. E solo per questo. «Ti piacciono questi quadri?» Chiese Marcello lisciandosi i baffi posticci che gli prudevano da morire.

«Unbè, mica piace tanto.»

«Allora vuol dire che non ne capisci molto di arte, amico mio. Questi sono dei grandi capolavori.»

I due si trovavano nei musei di Palazzo Farnese al seguito di uno scarno gruppo di turisti intenti a seguire, curiosi e interessati, una giovane guida.

Rimanevano qualche metro indietro rispetto agli altri perché Marcello, persino in quel momento, voleva poter godere della visita senza dover sopportare l'ingombrante e rumorosa vicinanza degli altri visitatori.

«Vedi questo quadro rotondo? E' del Botticelli. Osserva che bel blu.»

«Lub» fece eco distorta il gigante.

«Non sarebbe bello averlo appeso nella nostra casa per poterlo guardare tutti i giorni mentre mangiamo?»

«Io prenne se tu vò.»

Una tenera risata uscì dalla bocca di Marcello.

«No, grazie caro, ma oggi far scattare un allarme è l'ultima cosa che ci serve. Ti ricordi invece cosa siamo venuti a fare qui, vero?»

«Vengo musseseo con te, e poi resto solo mè.»

«Sì, ma sarà per poco. Appena avrai fatto quello che abbiamo stabilito potrai uscire da qui attraverso il passaggio che ti ho mostrato. Ti ricordi tutto, vero?»

«D...de...di...tlè.»

«Esatto vecchio mio. Esatto.»

Verso le diciotto la visita terminò. Sergio, la guida del museo, era già pronto per fare il consueto giro al fine di verificare che nessuno dei visitatori si fosse perso nelle grandi sale che formavano l'intricato labirinto del palazzo.

Ciò costituiva una delle sue mansioni di routine, ed era tra quelle che più gli piacevano perché in quei momenti poteva avere il museo tutto per sé, così, come sempre, si infilò le cuffiette, fece partire la musica e iniziò la sua ronda lungo i corridoi e i saloni.

Amava il suo lavoro per diverse ragioni, prima su tutte, ovviamente, la passione per l'arte.

Sin da ragazzino i suoi genitori lo avevano ben abituato, portandolo spessissimo alle mostre e nei musei. Sergio, al contrario di tanti suoi coetanei, rimase affascinato da quel mondo e presto decise ciò che voleva diventare nella vita: un docente di belle arti o, ancora meglio, un critico. Frequentò il liceo artistico e poi si iscrisse all'Accademia.

Per il momento, lavorare al museo, grazie agli orari abbastanza elastici, gli permetteva di proseguire gli studi, ma soprattutto di frequentare l'ambiente dei grandi eventi culturali piacentini.

Con Bon Jovi che gli gridava nelle orecchie, arrivò nella sala che ospitava quello che era considerato il pezzo più prezioso del museo: il fegato etrusco. Come tutti i giorni faceva, neppure lui sapeva perché, si mise a leggere la scheda informativa, che peraltro conosceva a memoria.

"Arcano reperto archeologico di oltre duemila anni, è stato ritrovato nelle campagne piacentine per caso, da un agricoltore mentre arava un campo. Sul bronzeo reperto, dalla forma di fegato ovino, sono incise quaranta iscrizioni in lingua etrusca divise in sedici settori; inoltre, due iscrizioni si trovano sulla parte parietale al di sotto. Il vero significato di questo affascinante oggetto ancora oggi non è stato compreso completamente e..." Sergio smise di leggere e pensò alla tesi di laurea che stava preparando proprio sul fegato etrusco, e si chiese quando avrebbe raccolto i frutti dei suoi studi.

Si soffermò qualche secondo ad osservare l'inestimabile manufatto nella sua teca piramidale, poi si chinò per schiacciare l'interruttore e spense la luce che la illuminava. Per quel giorno non ci sarebbero state altre visite e nell'ultimo giro di perlustrazione uno dei suoi compiti era di chiudere le porte tagliafuoco e spegnere le luci nelle vetrine espositive.

Terminò rapidamente tutte le operazioni al primo piano, prese l'ascensore di servizio e scese nelle fondamenta del palazzo dove era ospitato il museo delle carrozze d'epoca.

Appena le porte dell'ascensore si aprirono gli venne istintivo abbassare il volume della musica. Subito percepì uno strano odore, un'odore che non aveva mai sentito prima. Qualcosa di dolciastro aleggiava nell'aria. Se ne accorse immediatamente perché di solito quelle stanze, trovandosi nei sotterranei, odoravano sempre e solo di muffa e di chiuso.

All'improvviso si ricordò di una truccatissima e petulante signora nel gruppo della visita guidata appena terminata, e si convinse che ciò che sentiva fosse un rimasuglio del dozzinale profumo di quella donna. "Rompiballe lei e rompiballe il suo profumo" pensò Sergio "e rompiballe il suo «che deliziosa le spade del quindicesimo secolo, ma come sono carine...» Che stupida oca."

Continuando mentalmente a maledire la superficialità di certi visitatori, proseguì il suo giro di ronda passando attraverso le eleganti carrozze perfetta-

mente restaurate finché arrivò in un piccolo cortile, dove era esposto un rarissimo carro dei pompieri di inizio secolo con tutta la magnificenza della scala di legno estesa per oltre trenta metri. Chiuse a tripla mandata la porta che divideva questo ambiente dal resto delle sale e ironizzò sul fatto che stava scrupolosamente seguendo le disposizioni di sicurezza proprio dei Vigili del fuoco. Si voltò, e guardando il lungo corridoio a volta davanti a lui, circa a metà, vide un magro vecchietto quasi completamente pelato che se ne stava lì, immobile, e lo fissava.

Sentì il cuore balzargli in gola per un attimo e una forte vertigine per poco non lo fece cadere a terra. Appoggiò la mano a un muro per reggersi e si rivolse alla misteriosa figura.

«Signore, lei non può stare qui. Il museo chiuderà tra qualche minuto.» Il vecchio non si mosse.

«Ha sentito che cosa le ho detto? Venga, mi segua verso l'ascensore che la faccio uscire.»

La giovane giuda tentò un passo, ma gli girava moltissimo la testa e il solo cercare di pensare gli provocava un dolore acuto e nausea: si sentì turbato e impaurito.

Il vecchio si era messo a camminare verso di lui molto lentamente tenendo le braccia incollate ai fianchi come un diligente soldatino.

«No, non in questa direzione. L'uscita è dall'altra parte. Porca puttana, ma che cosa mi succede? Mi scoppia la testa.»

Ora i due erano a pochi metri di distanza e poteva vedere meglio il viso del vecchio. Lo riconobbe.

«Oh cazzo... ma lei è...»

«Non mi sembra molto educato come saluto.»

Sergio appoggiò la schiena contro la porta di vetro che aveva appena chiuso alla sue spalle e si lasciò scivolare fino ad arrivare con il sedere per terra. I pensieri affluivano scomposti nella sua mente e si chiese come fosse possibile che nonostante la musica che proveniva dalle cuffie riuscisse a udire le parole dell'inquietante uomo davanti a lui.

«Lei è il curatore del museo... ma lei non può essere qui... lei è morto un anno fa.»

«Certo, quel giorno il mio cuore si è fermato. Ti ricordi dov'è successo?»

«Proprio in questa stanza... porca puttana.» La voce di Sergio si era fatta tremante e incerta, cercava ancora di reagire ma ad ogni tentativo il dolore aumentava. Sgomento, notò che la faccia del vecchio era fissa, immobile, non un muscolo si muoveva neppure quando parlava.

«Vedo che non hai perso il vizio di usare quelle brutte parole.»

Sergio era in uno stato di angoscia tale da non riuscire neanche a piangere per la troppa paura. Si coprì il volto con le mani e sperò di perdere i sensi.

«Non chiudere gli occhi. Sono qui per darti una bella notizia. Dovresti essere contento, non preoccupato.»

«Mi sento la testa esplodere, ho voglia di vomitare.»

«Prima che tu stia male voglio dirti una cosa. L'altra sera durante la solita riunione di fine mese abbiamo preso un'importante decisione. C'erano tutti i responsabili che hanno gestito questo posto negli ultimi duecento anni.»

Il ragazzo si era accovacciato a terra in posizione fetale ed era scosso da singhiozzi e brividi.

«Non sei curioso di sapere che cosa abbiamo deciso?»

«Vattene maledetto, vattene. Tu non ci sei qui, cazzo. Tu sei morto. Vatteneeeee!» Il rimbombo di quelle grida disperate fece eco per tutti i sotterranei.

«Sì, certo, adesso me ne vado. Volevo solo dirti che all'unanimità sei stato nominato responsabile degli eventi del museo. Non sei contento?»

Sergio riemerse con la testa dalle braccia con cui si proteggeva dalla vista di quel fantasma.

«Di... dice davvero? Io sono il nuovo responsabile?» Chiese, con un filo di voce residua.

«Certo. Perché dovrei mentirti? Solo che, santo cielo, dovremo fare qualcosa per quel linguaggio così scurrile. Non vorrai farmi fare delle figuracce con le persone che verranno a visitare il nostro bel museo, vero? Avanti, adesso alzati e vieni con me. Abbiamo un sacco di lavoro da sbrigare.»

Sergio si fece forza e sempre poggiando la schiena contro il vetro, riuscì a rimettersi in piedi e compie-

re un passo.

Ad un tratto si accorse che gli era caduto il mazzo delle chiavi. Si chinò per raccoglierlo e quando si rialzò, al posto del vecchio, vide un uomo gigantesco piantato a un metro da lui che con la sua figura occupava tutta la vista sul corridoio. La fitta alla testa, che per qualche secondo gli aveva dato tregua, si riacutizzò.

«Tu chi sei? Dov'è andato il curatore?»

«Onghè atore qui. Olo gogatore.»

«Cosa hai detto? Adesso mi ricordo di te, prima eri nel gruppo dei visitatori.»

Il Giocatore alzò un braccio in aria e con un pugno lo colpì in pieno viso. Afferrò le caviglie del ragazzo svenuto e lo trascinò fino alla carrozza presidenziale che si trovava nella stanza a fianco.

Aprì delicatamente lo sportello facendo scricchiolare gli antichi cinghioni di cuoio che reggevano la cabina passeggeri e con calma afferrò il robusto collo di Sergio e lo strinse con tutta la sua forza, quindi cominciò a contare alla rovescia partendo da cento come gli aveva detto Marcello.

«Nontaove...nonanotto...nonanette...»

Quando arrivò a zero, sempre tenendolo per il collo, il gigante adagiò con delicatezza il corpo sui lussuosi sedili in velluto rosso della carrozza, recuperò il mazzo di chiavi e corse con passo pesante nella direzione che l'amico gli aveva fatto imparare a memoria sulle piantine appositamente disegnate,

come all'interno di un immaginario e bellissimo
cruciverba.

XII

Rab, èffac....

Mentre l'auto sfrecciava per le scure e calde strade della città, la mente di Arturo macchinalmente aveva ricominciato con la solita ossessione.

Etnarotsir, acnab...

«Voglio che lei stia tranquillo per la sua incolumità, non si deve preoccupare di nulla.»

La passione di Manfredi per la guida veloce era nata ai tempi in cui, ancora giovane allievo, aveva dimostrato doti non comuni di destrezza e abilità. Per questo motivo, e perché mal tollerava la guida altrui, in servizio cercava sempre di essere al volante. Tra i corridoi della questura era diventata una cosa abbastanza curiosa e c'era chi ci scherzava su, perché era strano vedere un ispettore capo che guidava con a fianco un agente scelto e non viceversa.

Itnemaderra, alocide, oiranoissecnoc...

«Sa di potersi fidare, vero?»

Arturo, seduto sul sedile posteriore, incrociò lo sguardo di Manfredi nello specchietto retrovisore.

«Manca ancora molto a questo posto? Comincio ad avere un po' di nausea.»

«Ancora due minuti e saremo arrivati.»

Due minuti e venti secondi dopo erano davanti alla porta d'ingresso dello *Spruzzo*, un discopub contro-

tendenza ed eclettico, appena fuori città.

«Mi raccomando, Fiammetta, non si faccia intimorire da questa gente. Voglio che lei ascolti tutto e osservi con attenzione, ma non intervenga mai, per nessuna ragione. Mi sono spiegato?»

«Non c'era bisogno che me lo dicesse.»

Arturo aveva le mani sudate e i brividi lungo la schiena nonostante i trentun gradi di quella notte.

«Se questa gente sa qualcosa di questa dannata droga e su chi la spaccia, non sarà certo disposta a servircela su un piatto d'argento, quindi dovremo essere in grado di carpire e interpretare ogni informazione che ci possa tornare utile.»

«Farò del mio meglio.»

Lasciarono in macchina l'assistente, che poté finalmente sedersi al posto di guida, e si presentarono all'ingresso del locale. Arturo guardò con un certo disgusto la grossa porta nera che aveva di fronte perché era sporca e piena di adesivi incomprensibili e pensò a quanto era distante ormai dal mondo dei divertimenti notturni ma anche del semplice stare in mezzo a tante persone.

All'interno l'aria era più fresca e respirabile di quanto non si aspettasse.

Dato che non era neppure mezzanotte, il locale era ancora semivuoto.

Arturo era molto incuriosito dall'ambiente e notò che tutto di quel posto richiamava il colore verde, ma un verde strano, artificiale, e che gli sembrava

vivo. La nevrosi lo rendeva molto sensibile ai suoni, al rumore così come alla luce e ai colori.

Vide che divanetti e sedie erano di plastica verde e che lungo il bancone del bar correva un unico gigantesco neon spruzzato da piccoli giochi d'acqua che ricordava un enorme cuore verde pulsante. Sul palcoscenico in fondo alla sala una ragazza cantava tenendo gli occhi chiusi, su una base dubstep che ora sentiva battergli nel petto e nella testa. A fianco della cantante c'era un capellone seduto su una cassetta della frutta capovolta, che l'accompagnava con la chitarra elettrica ma sembrava suonasse per conto suo.

La canzone terminò e inaspettatamente dalle enormi casse, piantate come torri agli angoli del locale, uscì una musica diversissima dalla precedente. Arturo si bloccò, catturato da quelle note. Non appena la voce di Cher iniziò a intonare le prime parole di *Strong Enough* l'impulso fu irrefrenabile. Allargò leggermente le gambe, scostò i gomiti dai fianchi e diede inizio a una serie di scoordinate movenze che più che un ballo sembravano essere le ultime fatiche di uno sciatore di fondo stremato a venti metri dall'arrivo.

Manfredi osservava incredulo con gli occhi sbarrati e trattenendo a stento una risata.

«Ma che cosa sta facendo?»

Arturo lentamente si arrestò, continuando però a ciondolare sul posto.

«Mi scusi ma quando sento la voce di Cher perdo il controllo.»

«Non mi sembra questo il momento più opportuno, non le pare? Venga Fiammetta, mi rimanga vicino e non prenda più iniziative di alcun genere.»

Con passo lento arrivarono al bancone dove un uomo con un codino unto e repellente stava versando pezzi di frutta dentro a un frullatore.

L'ispettore tirò fuori un portadocumenti di pelle nera e gli mostrò il tesserino.

«Devo parlare con il padrone della baracca.»

Il barman non si prese neanche la briga di guardarli in faccia e continuando a preparare il suo intruglio indicò col dito una porta sul lato destro della sala.

Dopo aver bussato per due volte senza ottenere risposta, Manfredi aprì ed entrarono.

In quell'ufficio l'arredamento era squalido: un divano sporco, un tappeto chiassoso e troppo nuovo ed un armadio sgangherato. Al grande tavolo al centro della stanza stava seduto un uomo in giacca e cravatta che portava occhiali da sole alla moda e leggeva un giornale.

«Astice, non hai sentito la dolce manina che bussava alla porta?»

Mario Santi, che tutti chiamavano Astice ma nessuno sapeva perché, abbassò la parte superiore del quotidiano e guardò con fare annoiato in direzione dei due uomini.

«Ma che bella sorpresa, l'ispettore Manfredi. Prego, si accomodi pure. Vuole che metta subito le mani dietro la schiena così mi può ammanettare e trascinare via come l'ultima volta?»

Il poliziotto era abituato a quel sarcasmo e rispose di conseguenza, ma alla svelta, perché aveva ben in mente il suo obiettivo.

«Per ora mi accontento di qualche minuto del tuo preziosissimo tempo. Sempre che non ti arrechi troppo disturbo.»

Santi portò lo sguardo su Arturo che non aveva ancora capito se doveva aspettare sulla porta o arrivare fino al centro della stanza.

«Vedo che si è anche portato dietro un torturatore di professione, questa volta. Che razza di informazioni avete bisogno di estorcermi?»

Manfredi sapeva bene che forzare subito la situazione non sarebbe servito a nulla. Conosceva la furberia di quel personaggio, uno "col pelo sullo stomaco" - come si dice - lui e i suoi anni di galera: con le maniere forti non sarebbe riuscito a ottenere niente, se non perdendo un sacco di tempo. Doveva giocare di sponda.

Con gli occhi di Astice che lo fissavano da dietro le lenti scure, infilò lentamente una mano in una delle sue grandi tasche e muovendosi più lentamente possibile, ma senza essere goffo, estrasse il portasigari. «Ne vuoi uno?»

Astice scoppiò a ridere e lanciò via il giornale.

Afferrò un toscano e se lo mise in bocca, Manfredi fece lo stesso.

«Perché il suo amico rimane sulla porta? Non è uno sbirro, vero?»

«No, non lo è. Senti, veniamo al sodo. Ora ti farò una domanda e se tu farai il bravo dandomi la risposta giusta, noi ce ne andremo in una frazione di secondo. Tutto chiaro?»

«Se vuole sapere dove si trovava sua moglie ieri sera le dico subito che può stare tranquillo. Non era con qualche sconosciuto, ma proprio qui con me e più precisamente sotto questa scrivania.»

Un'altra risata echeggiò nello squallore della stanza.

Arturo, che seguiva tutto con molta attenzione ma che si sentiva molto nervoso, non riuscì a trattenere una risatina, un po' per lo strano modo di ridere di quel tizio, e un po' per la battuta. Manfredi lo fulminò con lo sguardo.

«Certo, non avevo dubbi. Per questo quando è tornata a casa era così triste e delusa.»

Astice smise di ridere, prese il telefono dalla scrivania e ordinò tre birre al bar.

«Oh Signore. Allora sentiamo che cosa vuole il nostro ispettore, dato che sembra che non abbia voglia di scherzare, stasera. Su, cosa vuole?»

Si sfilò il sigaro dalla bocca e si rilassò in poltrona incrociando le mani dietro la nuca.

«Dimetiltriptamina.»

L'espressione spavalda sparì immediatamente dal volto di Santi e si tramutò in una smorfia tesa che cercava di macherare senza riuscirvi. Arturo non poté fare a meno di notare i muscoli delle mascelle che pulsavano.

«Mi spiace, ma non ho più a che fare con quella roba.»

Manfredi emise un suono dalla bocca come a voler simulare un fastidioso segnale acustico.

«Risposta sbagliata. Siamo partiti malino direi, e dato che mi ritrovo con poco tempo sono costretto a darti un piccolo incentivo.»

Un altro foglio comparve magicamente dall'impermeabile.

«Sai che cos'è? Lo riconosci? E' la licenza di questo merdosissimo posto. E sai cosa succede se per un qualsiasi motivo io decidessi di fartela revocare? Prima di tutto tu te ne torni in galera visto che sei fuori solo grazie al lavoro che fai finta di portare avanti. In secondo luogo, quella bella biondina della tua fidanzata che va in giro per i tavoli a fare la troia coi clienti buoni sarebbe rimpatriata immediatamente nel suo Paese. Passo al terzo punto o bastano i primi due?»

Astice, nel sentire quelle parole, ebbe uno scatto d'ira inaspettato: si tolse gli occhiali da sole e li lanciò contro il muro.

«Stai per caso cercando di fottermi, sbirro?»

«Oh, bene. Hai visto che se t'impegni le cose le

capisci al volo? Ti fotterò a sangue se non mi dici quello che mi serve, quindi parla, coglione. Però abbassa la voce altrimenti il mio amico si spaventa e io m'incazzo. Riproviamo. Dimetiltriptamina.»

«Gliel'ho detto, non ho più a che fare con quella roba. Troppo pericolosa e poi non c'è da guadagnarci un cazzo.»

Manfredi, che stava perdendo la pazienza, diede un violento calcio alla base in metallo della scrivania con il solo risultato di far sobbalzare Arturo per lo spavento.

«Non dirmi che è tutto qui. Fallo per la tua puttana di là. Parla.»

«Ho sentito dire che qualcuno in città ne stava cercando diverse dosi, ma non ho davvero idea di chi cazzo sia.»

Il poliziotto cominciò a strappare lentamente la licenza che teneva ancora in mano fissando negli occhi lo spacciatore.

«Le sto dicendo la verità, perdio. Lo giuro. Da quando mi avete legato sono stato tagliato fuori dalle cose importanti. Si rivolgono a me solo per farmi distribuire un po' di coca, piccoli favori, e la metà me la faccio io. Sono completamente fuori dal giro.»

A quelle parole Manfredi, che sapeva che Astice era un bugiardo patologico, sentì schifo e rabbia e avrebbe voluto picchiarlo. Ma si trattenne, anche perché doveva finire il lavoro. Il suo sguardo però

era diventato duro e inequivocabile tanto che il delinquente capì e si affrettò ad aggiungere: «Ma una cosa posso dirvela per certo: chiunque vuole e può comprare quello che cercate deve essere un pazzo. Quella roba ti fonde la testa, nel vero senso della parola.»

Finalmente Arturo ritrovò il respiro e decise di entrare in quella educata conversazione.

«In che senso ti fonde?»

Astice tirò su con il naso e poi rispose senza perdere di vista il foglio che Manfredi aveva in mano.

«Chi la prende è perché vuole decollare per un altro pianeta. Quando quella merda comincia a fare effetto non sei più tu. Tutto il mondo intorno a te si trasforma, ti sembra di vivere un'altra vita, fuori dal tuo corpo.»

Manfredi riafferrò le redini della situazione.

«Dove trovo chi ce l'ha?»

«Non lo so davvero. Se fossi io a darla via manderei un fattorino a fare la consegna e poi mi rintanerei in casa. E' difficile che sia qualcuno del posto, si brucerebbe troppo in fretta. Ma tutto questo non è che ha che fare con quella serie di strani omicidi che stanno succedendo, eh?»

Gli occhi svegli dell'ispettore cominciarono a brillare.

«Perché chiedi questo?»

«Perché in una città piccola come questa non è difficile fare due più due. Avete trovato il Dmt nelle

vittime vero?»

«Astice, se mi fai incazzare sul serio guarda che poi piangi.»

«Ma io sto collaborando, sbirro. Anzi, se un giorno la tua paga non ti dovesse bastare fammi un fischio che un posto per te lo si trova sempre. Comunque avete per le mani davvero una brutta faccenda.»

Lo spacciatore sogghignando si alzò e con una mano si sistemò delicatamente gli attributi.

«Le voglio fare un grosso regalo per dimostrare tutto il mio rispetto per la Polizia così poi lei lascerà stare la mia licenza, vero?»

Si diresse verso un quadro raffigurante una barca appeso alla parete e lo staccò. Dietro c'era una cassaforte, un modello di qualche decennio prima. La aprì, prese dall'interno una piccola boccetta trasparente e la porse a Manfredi. Il poliziotto fece per prenderla ma Astice ritrasse velocemente la mano.

«Io faccio un regalo alla polizia e la polizia fa un regalo a me.»

«La polizia non ha bisogno di fare regali. Prende e basta.»

«Sì, lo sapevo benissimo, ma tentar non nuoce. Queste sono poche gocce di Dmt un ricordo dei vecchi tempi. Prima che facciate irruzione qui dentro e lo troviate preferisco darvelo. E poi questa roba ora scotta troppo.»

«Perché non me lo hai detto subito?»

Astice fece spallucce e si rimise gli occhiali che si

era chinato a raccogliere.

«Speravo di ricavarne un piccolo rimborso spese ma oramai il gioco non vale la candela.»

Una cameriera arrivò con le birre e le mise nelle mani dei tre uomini.

Aveva lunghe gambe tornite e una minigonna inguinale. Quando passò davanti ad Arturo gli fece l'occhiolino e un verso con la lingua, provocandogli una nuova raffica di pulsazioni accelerate.

«Adesso facciamo un giro in questo cesso poi ce ne andiamo. Mi raccomando, rimani in zona perché forse avrò ancora bisogno di te.»

«E la mia licenza, non la lascia qui?»

«Quella la tengo io. Se tutto andrà bene metterò una buona parola con il vicequestore. Tu fa' il bravo intanto, perché ci rivedremo presto.»

«L'aspetto a braccia aperte ispettore e mi raccomando: mi saluti la sua signora.»

Usciti dall'ufficio di Astice, i due si fermarono al bancone a finire la birra.

La musica era nettamente migliorata. Altre persone erano arrivate e l'ambiente adesso aveva un'aria meno squallida, meno da bordello mascherato.

«Stiamo cercando ancora qualcosa qui, ispettore?»

«Mi piace osservare la gente. Lei lo fa mai?»

«Io cerco di evitare la gente, più che osservarla.»

«Certo che lei è davvero un tipo strano. Non frequenta donne, non ha amici e sembra trascorrere le giornate con la testa sotto la sabbia come uno struz-

zo. Ma le piace davvero vivere così?»

«Cosa dovrei fare? Prendere a calci le scrivanie e minacciare gli ex galeotti, spacciatori e intrallazzoni?»

«Quella era una sceneggiata. A volte è necessario nel mio lavoro.»

«Ah, quella era una sceneggiata?» disse Arturo tra l'ironico e lo scettico.

«Certo. Perché, non l'aveva capito? Solo il questore, o ancora più raramente il sindaco, può, in casi del tutto eccezionali, revocare una licenza. Il più delle volte si tratta di sospensioni di una, due, o al più tre settimane. E questo lo so io almeno quanto lo sa quella merda di Santi. Quello che non sa lei, Fiammetta, è che se ad Astice viene impedito di lavorare, per esempio a causa di controlli stretti e continui che gli sputtanano il locale, è praticamente condannato a morte, perché non potrebbe più pagare i grossi debiti che ha con la mala, quella dura. E se parimenti Mario Santi, detto Astice, non mi dà qualche informazione ogni tanto, io gli impedisco di lavorare: è tra due fuochi, e quindi, se continua a comportarsi bene resta vivo, in caso contrario potremmo trovare lui e la sua amica ucraina in un fosso senza mani e senza testa. Ecco perché ha parlato e mi ha dato il Dmt. Sennò col cazzo che lo faceva.»

«Ah, ho capito. Ma non ha mai paura che qualcuno tiri fuori una pistola e le spari addosso?»

«Una volta ho avuto un problema del genere, ma non era una pistola, era un coltello.»

Manfredi si chiedeva perché stava facendo una confidenza simile a Fiammetta: era stata una esperienza dolorosa quella e ne conservava un dignitoso e riservato ricordo. Ma ora sentiva il bisogno di parlarne.

«L'hanno accoltellata?» Domandò Arturo quasi imbarazzato.

«Una decina di anni fa. Eravamo di pattuglia e abbiamo fermato una macchina sospetta. Quando mi sono avvicinato al finestrino per chiedere i documenti non ho neanche avuto il tempo di rendermi conto di quello che stava succedendo e mi sono trovato dieci centimetri di acciaio gelato nelle budella.»

Istintivamente Arturo si portò la mano alla pancia come se avesse avvertito una fitta.

«Non ci ho rimesso le pelle solo perché quel bastardo tremava talmente tanto che non riuscì a centrarmi il fegato.»

«E questo non la influenza minimamente nelle situazioni come quella di poco fa?»

«Certo, è che ho imparato a controllare la paura. Lei c'è sempre, cova sotto la pelle, ma come mi ha fatto capire lo psichiatra, sono io che la controllo e lei deve starsene lì buona e zitta fino a quando è pronta a saltare fuori solo per salvarmi il culo.»

«Deve essere stato un lavoro difficile.»

«Quale?»

«Quello con il suo psichiatra. Dopo quello che ha vissuto ce ne deve essere voluta per poter tornare al lavoro.»

«Oh Fiammetta, non sa quanto. A parte la mia famiglia, io vivo per il lavoro. Tengo la mente attiva giorno e notte sul caso che gestisco e le assicuro che in questi ultimi giorni non ho dormito molto. Farei qualsiasi cosa per risolvere questi omicidi.» Buttò giù l'ultimo sorso di birra e rimase assorto.

«Se posso essere sincero, e visto in che cosa mi ha trascinato mi sento di esserlo, in un primo momento quando l'ho conosciuta la facevo più un passacarte che un uomo d'azione.»

«Senta, io voglio beccare chi ha ucciso queste persone e sono disposto ad usare ogni mezzo.»

«Queste sue parole potrebbero suonare anche poco legali sa?»

«Non faccia l'ingenuo con me. Sono morte delle persone innocenti e il mio dovere è quello di dare un volto al colpevole. Lei è disposto a darmi una mano?»

Arturo sentiva puzza di trabocchetto.

«Non è quello che sto facendo?»

«Ho bisogno di molto di più.» Il poliziotto accompagnò le sue parole fendendo l'aria con il pugno chiuso.

«E che cosa dovrei fare secondo lei? Girare per la città vestito come un pezzo degli scacchi?»

«Sa che lei, Fiammetta, mi piace? Sono convinto che sia una persona molto intelligente. Anche se la conosco da poco, il suo modo di ragionare mi affascina. Credo che lei possa fare la differenza in queste indagini. Però devo sapere fino a che punto la posso spingere.»

Arturo scoppiò a ridere.

«E dove mi vorrebbe spingere? Sull'orlo del baratro?»

«In un certo senso potremmo anche dire così.»

Ora era assolutamente certo che quelle lusinghe avessero uno scopo ben preciso.

«Manfredi, lei mi fa paura, sa? E comincio a credere che sia anche pericoloso.»

«Ma se sono un agnellino...» rispose sornione.

«Perché non mi dice chiaramente che cosa vuole?»

«Prima un domanda. Che idea si è fatto di tutta questa faccenda?»

Arturo di stropicciò gli occhi come tutte le volte che voleva raccogliere le idee prima di parlare.

«E' difficile farsi un quadro preciso. A parte i riferimenti agli scacchi, non sembrano esserci altri punti chiari. Ovviamente per quanto possa valere il mio giudizio da profano. Per saperlo bisognerebbe essere nella testa dell'assassino.»

Manfredi staccò i gomiti dal bancone a cui era appoggiato e afferrò le spalle di Fiammetta.

«Porca puttana, vede che avevo ragione? Lei ha detto esattamente le parole che volevo sentirle dire,

“essere nella testa”. E adesso noi abbiamo una possibilità in più per poterci riuscire.»

«Ispettore, sono un po' stanco e temo di aver perso il filo del discorso. Quale possibilità?»

Il poliziotto infilò ancora una volta la mano nella tasca dei pantaloni ed estrasse la boccetta di Dmt piazzandola davanti alla faccia di Arturo.

«Questa possibilità.»

«Le spiacerebbe essere più preciso?»

«Fiammetta, lei deve aiutarmi a entrare nella testa dell'assassino. Perché droga le sue vittime con questa roba? Perché le tracce di Dmt sono state trovate solo in due cadaveri e uno di questi riguardava un duplice omicidio?»

Arturo si controllò la camicia madida di sudore e si domandò come Manfredi facesse a resistere con addosso l'impermeabile.

«Non ne ho idea del perché. Non sono io il poliziotto.»

Manfredi sembrò non averlo sentito e continuò a parlare.

«Non sarebbe più semplice ammazzare e scappare? Drogare la vittima e restare ad osservarla agonizzante aumenta le possibilità di essere scoperti. Se fa così ci deve essere un motivo preciso.»

«Sono certo che lo scoprirà, ispettore. Ora, se non le dispiace, vorrei tornare a casa.»

«Prenda.»

Manfredi mise in mano la boccetta ad Arturo e

finalmente calò le carte.

«Lei deve provare questa roba. Deve cercare di capire entrando nella testa di chi considera questa droga così importante.»

Arturo rimase immobile per qualche istante poi appoggiò la bottiglia di birra vuota sul bancone.

«Ma lei è pazzo o lo fa apposta?»

L'ispettore si prese qualche istante per trovare le parole giuste perché il momento era cruciale e non poteva permettersi di perdere l'aiuto di Arturo.

«Mai stato tanto serio in vita mia. Faremo tutto in modo non ufficiale e tra le mura di casa. Non è una droga pericolosa per il fisico, non dà dipendenza psicologica né assuefazione, ha solo un potente effetto allucinogeno. Se ci sarà qualcuno vicino a lei non correrà nessun pericolo e in più farò venire un medico che mi deve un favore.»

Arturo non credeva alle sue orecchie e cercò di rispondere senza alzare troppo la voce per non correre il rischio di perdere definitivamente la calma.

«Ma non se ne parla neanche. Lei è fuori di testa, lo dicevo io che era pericoloso. Vada al diavolo.»

Si diresse verso la porta e uscì all'esterno dove cominciò a respirare aria calda ma più pulita di quella che c'era nel locale.

Manfredi lo raggiunse e gli si parò nuovamente davanti.

«Fiammetta, lo so che mentre venivamo qui le ho detto che non doveva preoccuparsi per questa situa-

zione, ma devo dirle non sono stato completamente sincero con lei.»

«Che c'è ancora?» Non si ricordava di aver mai sudato tanto come in quella sera.

«Tutti quelli che rientrano in questo folle progetto omicida sono destinati a morire se non fermiamo in tempo il responsabile. Il fatto che le sue iniziali siano state trovate su quei pezzi di carta mi fa capire che ci sono grosse possibilità che lei non solo sia coinvolto, ma che sia proprio uno dei protagonisti di questo tragico gioco.»

Arturo sentì di essere sulla soglia di una crisi di nervi.

«Ma perché qualcuno dovrebbe avercela con me? Non ho mai infastidito nessuno. E poi perché non la prende lei quella droga se proprio vuole sapere cosa succede?»

«Mettere da parte il mio orgoglio non è mai stato facile, ma questa volta devo farlo. Lei per certe cose è più bravo di me. E non voglio lusingarla, è la pura verità. Coraggio, vedrà che non succederà nulla e magari si diventerà pure.»

Arturo era scosso ma si sentiva anche molto presente e lucido, e questo lo sorprese.

«Quando bevo più di un caffè al giorno soffro di crisi tachicardiche. Se prendo questa roba mi scopierà il cuore.»

«Le assicuro che non le può succedere nulla e comunque gli allucinogeni non fanno aumentare le

pulsazioni, distorcono la percezione della realtà. E poi le ho detto che ci sarà un dottore. Coraggio, e pensi a cosa dirà la sua Carlotta quando...»

«Non è la mia Carlotta.»

«Come vuole. Allora che facciamo? Andiamo?»

Manfredi, con un grande sorriso ruffiano, faceva dondolare la boccetta davanti gli occhi di Arturo come a volerlo ipnotizzare.

«Lei è davvero un figlio di puttana.»

«Considerate tutte le volte che me lo sento dire nell'arco di una giornata, comincio a credere che sia vero. Salga in macchina che intanto avviso il dottore.»

Secondo Arturo il medico non aveva assolutamente la faccia da medico, e per questo lo guardava curioso e preoccupato.

Stimò che fosse alto un metro e mezzo o poco di più, e il suo peso, comprensivo di abiti e scarpe, non superiore a quarantacinque chili.

Fiammetta notò anche che sembrava essere completamente glabro, a parte due sottilissimi baffetti sotto il naso. Lo trovava davvero strano e, data la situazione, anche un po' inquietante.

Mentre schiacciava la pompetta per provargli la pressione, il dottore discuteva i termini dell'accordo con Manfredi.

«Se dopo questo pensi che io sia ancora in debito con te per quella faccenda ti sbagli di grosso.»

«Ti ho già spiegato che abbiamo azzerato tutti i conti, stai tranquillo» disse l'ispettore con tono lento e molto accondiscendente.

«Doveva essere così anche l'ultima volta che ho aiutato a far abortire quella ragazza. Invece guarda che cosa mi fai fare ancora.»

«Quella ragazza era stata stuprata, era clandestina e stava per essere espulsa. Dovresti essere contento di averla aiutata.»

«Sì sì... sempre la stessa storia. Sei bravo con le parole come con il volante, tu. Un giorno quando mi arrabbierò veramente racconterò tutto a tua moglie.»

«Bravo, ottima mossa, e dato che è anche tua sorella potresti farlo durante la prossima cena di Natale con la famiglia al completo. Perché privare di questo piacere anche i tuoi anziani genitori?»

«Mi auguro almeno che tu abbia un minimo di vergogna per come usi le persone.»

«Non sai quanto. Non si preoccupi Fiammetta, io e mio cognato amiamo scherzare. Anche se a vederlo non sembra, è un ottimo medico.»

Arturo non aveva ancora ben realizzato quello che aveva accettato di fare e per combattere la crescente tensione cercava come al solito di escludere ogni suono. Fu richiamato dalla voce del medico.

«Allora, adesso verserò alcune gocce di questa

sostanza in una soluzione salina per diluirla, dopo di che bagnerò questa garza che le applicherò sulla bocca e sul naso. Appena percepirà la sensazione della stoffa umida sulla pelle inspiri profondamente. Da un punto di vista fisico lei non corre alcun rischio, ma da un punto di vista psicologico la mente sarà trasferita in una dimensione di quasi trascendenza, al dosaggio somministrato. L'effetto completo durerà una trentina di minuti dopo di che tornerà gradualmente, e lentamente, alla completa normalità. Ha qualche domanda?»

«Posso non farlo?» Domandò come un condannato a morte.

Manfredi si avvicinò all'orecchio di Arturo.

«Certo, ma non sarebbe meglio trovare quel bastardo prima che lui trovi lei?»

Arturo non ripose e si allungò sulla poltrona.

Il medico procedette e gli posizionò la stoffa sul viso raccomandandogli di rilassarsi.

Dopo una decina di minuti il dottore si avvicinò.

«Come va? Tutto bene?»

«Per ora non sento nulla. Questa roba puzza di caramelle al miele andate a male. Ispettore, credo che il suo amico con gli occhiali da sole l'abbia fregata per bene. Questa roba non funziona, coraggio lasciamo perdere e fatemi alzare.»

Dicendo questo Arturo si osservò le mani. Per stare più comodo, come da sua abitudine, aveva messo i pollici dentro i passanti dei pantaloni e con le dita si

aggrappava alla cintura. Improvvisamente si accorse che quella non era più la cintura di cuoio marrone che gli aveva regalato sua sorella per Natale, ma si era trasformata in una briglia....

...Piacenza, A.D. 1507

La nebbia era talmente fitta da far apparire l'intera città come immersa nel latte.

Il freddo pungente era reso ancor più insopportabile da un forte vento che da qualche giorno soffiava inclemente e continuo.

Arthur Fiamma Conte dei Fiammella, con un grande cappello nero ed un lungo mantello, stava percorrendo in sella al suo cavallo il lato della piazza che costeggia il Palazzo del Gonfaloniere.

La sua barba rossiccia era completamente bagnata dopo un'intera giornata di viaggio.

Non era mai stato a Piacenza prima, ma quel poco che era riuscito ad intravedere pur nel fitto lenzuolo nebbioso, gli era piaciuto.

Da una piccola saccoccia di pelle estrasse una pergamena indurita dal tempo e dal freddo.

Cercò di spiegarla prima che facesse troppo buio, per poter rileggere il nome preciso della persona che doveva trovare alla locanda della Camicia.

Alzò il capo e vide due finestre illuminate poco distanti da lui. Il posto che stava cercando era proprio quello.

Una volta raggiunto smontò velocemente da cavallo e per poco le gambe quasi congelate non cedet-

tero sotto il peso del suo corpo.

Spinse lentamente la porta e una folata di aria calda e umida gli scaldò il cuore. Rimase per qualche istante vicino al fuoco, dopodiché iniziò ad osservare le persone all'interno della locanda. Da dietro il banco l'oste lo osservava curioso e indagatore. Si tolse il cappello e notò su un piccolo sopralco due belle signore impegnate a fissarlo. Con un gesto del capo le salutò educatamente. Loro contraccambiarono senza smettere di fissarlo. Vide, al centro della sala, un gruppetto di ragazzotti che ridevano forte. "Troppo giovani", pensò.

Proprio mentre stava per sedersi in un tavolo libero, vide un vecchio avvolto in un grande mantello, seduto in un angolo lontano dalla luce.

Si diresse verso di lui.

«Salve signore, posso sedermi?»

«Salute, vuoi mangiare?» Chiese lui.

«Grazie, sì.»

Il vecchio fece un gesto all'oste che arrivò con vino e formaggio.

«Non vorrei che la già ben nota freddezza del popolo piacentino trovasse altri motivi di fama tra gli stranieri.»

Al vecchio scappò una forte risata che per un istante parve abbassare tutti gli altri rumori nella stanza.

«Dimmi il tuo nome e da dove vieni, giovane.»

«Arthur Fiamma Conte dei Fiammella, e credo voi

sappiate bene da dove vengo.»

«Prova il nostro vino, è brusco quasi quanto il nostro carattere.»

Non se lo fece ripetere due volte e fece sparire metà bocciale in due sorsi. Si pulì la bocca con la manica e addentò il formaggio.

«Siete voi la persona che mi stava aspettando, vero?» Domandò masticando avidamente.

«Sì, e chi ti ha investito di tale gravoso compito ti deve aver consegnato qualcosa per me.»

Arthur Fiamma Conte dei Fiammella si staccò dalla cinta il sacchetto e controllando che nessuno stesse spiando, lo passò nelle mani del vecchio da sotto il tavolo.

Il vecchio si alzò di scatto e puntò un dito ossuto contro Arthur, quasi volesse lanciargli un maleficio.

«Il mio nome è Federico, ma dovrai ricordarti di me come la Rana.»

Detto questo uscì dalla locanda quasi correndo.

Una volta fuori scrollò il sacchetto sulla mano destra e tastò compiaciuto la sabbia che in esso era contenuta.

Quel maledetto figlio di baldracca era stato di parola.

Il grande Cristoforo Colombo gli aveva mandato in dono il pugno di sabbia che aveva stretto tra le dita il giorno del suo arrivo nel Nuovo Mondo. Un regalo prezioso per sdebitarsi con lui per quando venne accolto povero e disperato. Rimise tutto nel sac-

chetto e uscì alla svelta, sparendo nella nebbia, con l'assoluta certezza che fosse stata mandata da Dio per aiutarlo a proteggere e nascondere quel tesoro. Arthur, rimasto nella locanda, masticava il suo formaggio ripensando a quello che gli era accaduto. Quella mattina quando smontò da cavallo per una breve sosta il sacco gli si ruppe riversando tutta la sabbia al vento e a terra. Pensò saggio non avvertire il vecchio del fatto, preferì quindi rimpiazzare la sabbia persa con dell'altra raccolta sul momento. In fondo, non si trattava di denari o pietre preziose. Anche con un pugno di terra piacentina Federico detto la Rana, avrebbe potuto fare le medesime cose da vecchio pazzo.

L'aiuto di qualche leggero schiaffetto lo riportò alla realtà.

Ricominciava a mettere a fuoco la stanza e riconobbe lo sbuffo della pompetta che gli stava provando la pressione.

«Arturo, segua le mie dita... bravo, così... non le perda di vista. Ora le faccio una piccola iniezione, è solo un tonico, non sentirà assolutamente nulla.»

Manfredi impaziente si avvicinò cercando di incrociare lo sguardo di Arturo.

«Allora Fiammetta, si è divertito?»

Arturo aveva la bocca impastata e la mascella indolenzita. Gli parve di sentire con la punta della lingua

un dente scheggiato.

«Che ore sono?»

«Il viaggetto è durato una ventina di minuti, come si sente?»

Riuscì a mettersi seduto sul divano e ad afferrare un bicchiere per bere un goccio d'acqua.

«E' stato pazzesco... sembrava tutto così reale. Ma davvero non mi sono mai mosso da qui?»

«E la sua serata non è ancora finita. Mentre lei giocava con quella roba ho ricevuto una chiamata: c'è stato un altro omicidio, al Farnese. Vada in bagno, si lavi la faccia e si svegli, la sua febbre del sabato sera non è ancora calata. Ah, Fiammetta, è contento?»

«Da morire.»